

# I Draghi

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2021  
ISBN 978-88-3353-716-0

Francesco Borgonovo

# CONSERVARE L'ANIMA

*Manuale per aspiranti patrioti*

*Prefazione di Marcello Veneziani*





## Difendere, ma non solo

di *Marcello Veneziani*

Ma esistono *ancora* Dio, Patria e Famiglia? Amando la verità sopra ogni cosa, e rispettando la realtà prima di tutto, risponderei onestamente di no, non esistono *ancora*. Nel senso che non si tratta di residui perduranti del passato, una cittadella assediata da difendere per evitare che venga espugnata. Sono principi sommersi, quasi invisibili, deviati e dissimulati.

L'unica strada possibile per ridare loro dignità e visibilità a me sembra quella di partire dalla loro mancanza, dalla loro eclissi e dal vuoto che ne deriva. E vedere come può vivere, se può vivere, una società o una persona che abbia abbandonato quei punti di riferimento, diversamente nominati, che riguardano il rapporto con il cielo, con la terra e con la casa, i legami primari della nostra vita. Al posto di Dio resta quell'entità labile e friabile che è l'Io. Al posto della Patria c'è lo sconfinato deserto denominato globale, dove sciamano masse di sradicati. E al posto della Famiglia, come si sa, c'è la mutevole asimmetria dei rapporti transitori e a volte transgenici in cui il singolo prevale con i suoi desideri su ogni comunità, legame e dedizione. Da qui la necessità di ripensare e rifondare quei principi cardinali della vita e di sottrarre le motivazioni della vita al dominio della tecnica e del mercato.

Francesco Borgonovo fa un'ampia e ragionata rassegna dei pensieri, delle tesi e degli autori che si oppongono a questo nichilismo pratico di massa e scorge le linee per una difesa. Quel «difendi, conserva, prega» che perfino Pasolini aveva indicato come condotta di vita a chi vuol davvero portare in salvo la tradizione incarnata.

Dio resta sullo sfondo, come un Testimone Implicito nel testo di Borgonovo che si incentra sulla difesa della Patria, del Padre e della Famiglia. Borgonovo combatte la sua battaglia quotidiana su «La Verità» contro la demenza del politicamente corretto e la distruzione della nostra civiltà.

Dio, Patria e Famiglia – ho cercato di dire in altri miei scritti, anche in un testo espressamente dedicato già nel titolo a quella trinità – sono proiezioni e protezioni: proteggono dal caos, dal nulla, dalla solitudine e dall'insensatezza e ci proiettano in cielo, nella vita comunitaria, nella storia passata e futura, a partire da quella trasmissione selettiva e primaria che è la tradizione. Senza quegli argini e quelle prospettive, l'umanità si perde nella *hybris*, nella dismisura, perde il senso della realtà e dei suoi limiti, non coglie l'esigenza di avere una rotta, una stella polare, una barca su cui navigare.

In altri tempi avrei detto che il manuale di difesa suggerito da Borgonovo dovrebbe tradursi in una rivoluzione conservatrice. Oggi trovo sempre più impraticabile la parola rivoluzione, che implica un soggetto collettivo rivoluzionario, un movimento, un partito, un ordine che francamente non intravedo. Preferisco allora seguire la linea di chi come Ernst Jünger, come Julius Evola, come altri solitari pensatori, proponeva di cavalcare la tigre, di adottare un modello di condotta da ribelle, da autarca, se non addirittura da anarca per amore dell'ordine e non del caos, senza però alcuna militanza di natura politica o civile.

Perciò suggerirei di accantonare l'idea di una rivoluzione conservatrice e tentare piuttosto una ribellione conservatrice: ribellarsi vuol dire anche sottrarsi al gioco, già a livello singolo o di gruppo ristretto e non necessariamente politico; non accontentarsi di quel che passa il potere, culturale e non solo, e adottare una condotta non-conformista, indipendentemente dall'adesione o meno a movimenti politici. Ribellione e Tradizione. Una posizione più che *impolitica* o *apolitica*, direi *prepolitica*, che comunque prescinde da eventuali sbocchi politici, militanti o meno.

E a questo punto l'idea sacrosanta di difendere, che è il filo conduttore dello scritto di Borgonovo, forse non basta, deve magari coniugarsi ad altro che non sia solo difensivo, ma che sappia vedere oltre, sapere oltre e osare oltre.





# CONSERVARE L'ANIMA



## Conservare è difendere

Dio, Patria e Famiglia ci chiamano a un esercizio di gratitudine.

Questi tre concetti sono indissolubilmente legati, tanto che non si dà uno senza l'altro, e ci obbligano a prendere atto della realtà: non esistiamo come particelle elementari, ma come membra vive di un corpo e di uno spirito che ci rendono ciò che siamo e allo stesso tempo ci trascendono. A tenere assieme questo corpo e questo spirito sono legami di amore, di gratuità e di dovere, cioè slanci dell'anima contro cui il sistema attualmente dominante combatte da anni una guerra senza quartiere, nel tentativo disperato di eliminarli e di favorire l'ascesa dell'individuo isolato, atomizzato, schiavizzabile.

La maggior parte degli europei è complice di tale sistema: chiusa nell'ingratitude, si considera svincolata da ogni dovere, pensa che non sia suo compito restituire ciò che ha ricevuto. Anzi, nella smania di «liberarsi», cioè di recidere ogni legame comunitario, partecipa attivamente alla propria dissoluzione.

La guerra contro Dio, la Patria e la Famiglia viene condotta in nome della «libertà», immenso feticcio dei nostri tempi. Ciò che ci viene offerto, tuttavia, non è altro che un simu-

lacro: una libertà condizionata, un guinzaglio lungo che ci consente tutt'al più di aggirarci per le corsie del supermercato a fare spese. Altri, intanto, decidono per noi sulle questioni fondamentali. Spesso sono altri senza volto: burocrati, tecnici, manager. Oppure politici che «ci mettono la faccia», come si dice, ma soltanto per obbedire a logiche più grandi di loro, a cui non osano opporsi.

Coloro che si sottomettono a tale regime di libertà condizionata rientrano nel tipo che il filosofo Franco Cassano definiva *homo emptor*, ovvero «l'infrastruttura su cui oggi si regge il regno trionfante dell'individualismo radicale, del cosmopolitismo utilitarista, dei diritti senza doveri». Questo tipo di uomo «sa dire solo "io", e guarda ogni tipo di "noi" con diffidenza e ostilità. Si tratta di un cosmopolitismo zoppo e perverso –, proseguiva Cassano,

perché il consumatore, pur pensando di perseguire il proprio utile, finisce per produrre dei danni anche a sé stesso [...] Egli si muove dentro il mondo dominato dalla rutilante vetrina delle merci, e quindi è guidato, attraverso mille fili, dall'industria delle seduzioni, dai piazzisti di tutto il mondo, e ovviamente in primo luogo dai più forti tra essi.

L'inganno della finta libertà è ben studiato, non si può negare. E infatti funziona: i più ci sono cascati, e volontariamente si consegnano alla nuova dominazione, la cui costruzione è tutt'altro che recente. La trappola ha iniziato a entrare in funzione già nel XVI secolo, nell'epoca delle sanguinose guerre di religione che hanno sconvolto l'Europa. È in quel momento che sono state costruite le fondamenta della modernità così come la conosciamo. Se oggi ci troviamo a vivere in una sorta di tecnocrazia, sottomessi alla tirannia

più o meno benevola di «esperti» e «competenti» di varia natura, lo dobbiamo al terrore che ha pervaso gli animi degli europei durante quei conflitti fratricidi, in cui davvero l'uomo era diventato lupo per l'altro uomo.

Come spiega il filosofo francese Jean-Claude Michéa in un bellissimo libro intitolato *Il lupo nell'ovile. Diritto, liberalismo, vita comune*, è appunto tra il XVI e il XVII secolo che comincia a prendere forma definitiva l'idea liberale. Tale idea è basata sulla convinzione che l'uomo non sia affatto – come sosteneva Aristotele – un «animale sociale», bensì appunto un potenziale lupo (così lo descriveva Thomas Hobbes nel *Leviatano*), ovvero un essere con la tendenza naturale ad agire esclusivamente secondo l'interesse privato. Accettare questa concezione dell'uomo – che ha indubbiamente dei vantaggi – significa tuttavia abbandonare la ricerca di una «società buona», e limitarsi a ricercare quella «meno cattiva possibile». Alla base del liberalismo, dunque, sta la convinzione che sia impossibile mettere tutti gli uomini d'accordo su una comune definizione di Bene (non si erano forse scannati, quegli stessi uomini, per via della loro fede?). Quindi lo Stato migliore è quello «assiologicamente neutro», cioè quello che rinuncia al desiderio di rendere felici i cittadini.

Secondo i liberali, dice Michéa,

per garantire una vita politica del tutto libera era sufficiente porre definitivamente l'esistenza collettiva sotto l'unica regolamentazione protettiva di processi senza soggetto, ovvero sistemi al tempo stesso anonimi, impersonali e basati su disposizioni puramente meccaniche di pesi e contrappesi (l'immaginario meccanicistico della fisica galileiana e poi newtoniana costituisce ovviamente lo sfondo metafisico di un tale progetto). E, a loro avviso, solo due tipi di orologeria sociale

potevano soddisfare questa esigenza: da un lato, il Mercato (la cui «mano invisibile» doveva armonizzare gli interessi rivali attraverso la «legge» della domanda e dell'offerta) e, dall'altro, il Diritto (la cui logica, purché egualitaria e puramente procedurale, doveva ripristinare in tempo reale l'equilibrio sempre mutevole e precario tra libertà concorrenti).

Lungo questa strada, il «governo degli uomini» cede progressivamente il passo alla «amministrazione delle cose». Le decisioni politiche dello Stato liberale, insomma, si devono fondare su criteri puramente «tecnici» o «scientifici». La «governance» sostituisce il governo. E tutti i valori morali, religiosi e filosofici devono essere confinati alla sfera privata. Tutto può essere completamente privatizzato. Il diritto liberale – a cui la sinistra *liberal* di oggi si ispira – diviene una sorta di codice della strada «la cui funzione è, per definizione, puramente tecnica: evitare collisioni e incidenti, senza mai imporre agli automobilisti la destinazione “giusta”».

Agli inizi del liberalismo, tutto ciò non ha rappresentato un problema:

Di certo per i liberali classici, come Benjamin Constant o John Stuart Mill, questo era un punto che non sollevava particolari difficoltà, purché si accettasse di mostrare un minimo di buon senso o di riflessione razionale. Ma ciò solo perché questi ultimi vivevano in una società capitalistica appena agli albori e quindi facevano ancora affidamento, il più delle volte a loro insaputa, su un'eredità morale e filosofica condivisa di cui nessuno, all'epoca, aveva ancora pensato di «decostruire» il principio.

Poi, però, è iniziata l'era della decostruzione: ha iniziato a diffondersi l'idea che tutti i valori fossero «costruzioni culturali arbitrarie», edificate per lo più al fine di opprimere una determinata categoria di persone (oggi, non a caso, ritorna ossessivamente il tema dell'oppressione dei neri, delle donne, delle minoranze in genere). Ecco allora che i suddetti valori devono essere smontati, e la discussione su ciò che è «buono» e «giusto» non è più una riflessione filosofica, ma un dibattito giuridico. Uno scontro fra gruppi di pressione che si contendono spazio sul mercato. Le identità diventano agglomerati di interessi, e ogni richiesta di diritti diventa in fondo legittima, poiché tutte le istanze hanno pari valore.

In questo quadro, i legami sociali – che sono la base della vita comune, soprattutto quelli di amicizia, amore, gratitudine, solidarietà e dovere – vengono sostituiti da contratti. L'unica religione possibile diviene l'economia di mercato, la sola in grado di garantire la tanto agognata neutralità, con cui inevitabilmente confliggono i valori «forti» come Dio, la Patria e la Famiglia. Questi ultimi, dicevamo, vengono osteggiati in nome della «libertà» garantita dall'organizzazione mercantile, sono presentati come catene a cui l'individuo assoluto deve sottrarsi, per poter compiere pienamente il proprio destino (cioè, in sintesi, per poter fare «ciò che desidera»).

Piccolo problema. Come ha notato Michéa, il mercato non crea pacificazione, ma «rimette in moto la guerra di tutti contro tutti». Impedisce la realizzazione individuale sfaldando la comunità. La moltiplicazione infinita dei diritti, per paradosso, ci rende via via più sottomessi alla tecnocrazia, alla burocrazia e alle regole di un mercato in cui – alla fine dei conti – sono i più forti, anzi i più ricchi, a trionfare. Nella società dove tutto è permesso, quasi nulla è possibile per chi

non ha potere o soldi. Ed ecco il risultato finale: siamo meno uomini, e più lupi. La libertà senza limiti – nemmeno troppo paradossalmente – ci ha resi meno liberi. Nel timore che gli altri uomini fossero lupi, ci siamo trasformati in pecore.

L'individuo ridotto a particella elementare è impaurito, infelice, ansioso, debole. Ecco perché, scriveva già Giovanni Gentile, «contro questo atomismo sociale e politico – che frantuma l'unità sostanziale della convivenza umana, rendendola accidentale e privandola perciò di ogni valore che sia un valore assoluto, e cioè un valore vero – non c'è uomo di energica coscienza morale che non si ribelli». Ai giorni nostri, purtroppo, sembra che l'energica coscienza morale non sia più così diffusa come il filosofo immaginava. A prevalere è la logica del profitto, che è fondata sul materialismo. E il materialismo, spiegava Gentile, «è il crollo di ogni moralità, anzi di ogni valore, perché chi dice valore dice libertà e il materialismo comincia dallo spiantare la libertà, con tutte le conseguenze che ne derivano».

È dunque dai valori che deriva la vera libertà. La quale si esprime principalmente attraverso la gratitudine, il dono e il dovere. È una libertà che non s'incarna nell'individuo «sciolto» (cioè libero da corde e legacci che lo trattengano, ma anche liquido, privo di forma), ma si concretizza grazie al legame comunitario.

Dobbiamo riconoscere che ciascuno di noi contiene moltitudini. Dentro di noi, anche se non ce ne accorgiamo, restano le tracce di tutti coloro che ci hanno preceduto: le loro imprese, le loro sofferenze, le fatiche con cui hanno edificato la terra su cui appoggiamo i piedi. Questo significa avere una Patria: essere figli di un passato, inserirsi in una catena che collega l'antichità all'avvenire. «Il futuro non ci porta nulla, non ci dà nulla; siamo noi che, per costruirlo, dobbiamo